

Autarchia e innovazione nella costruzione della città rurale dell'ECLS



di **Vincenzo Sapienza**

Veduta di Borgo Cascino (Enna)

Il 20 ottobre 1940 segna una data fatidica per la storia della architettura, quanto meno per il capitolo di essa scritto in Sicilia. In quel giorno infatti si diede avvio alla costruzione della “città rurale”, ossia il modello di insediamento ideato da Edoardo Caracciolo per la riqualificazione delle aree rurali dell’isola. L’avvio di una trasformazione territoriale su vasta scala destinata, almeno nella mente dei suoi ideatori, ad un radicale cambiamento della struttura economica e sociale è senz’altro un evento di rilievo, soprattutto se localizzato in una regione votata alla conservazione dello status quo, come la Sicilia.

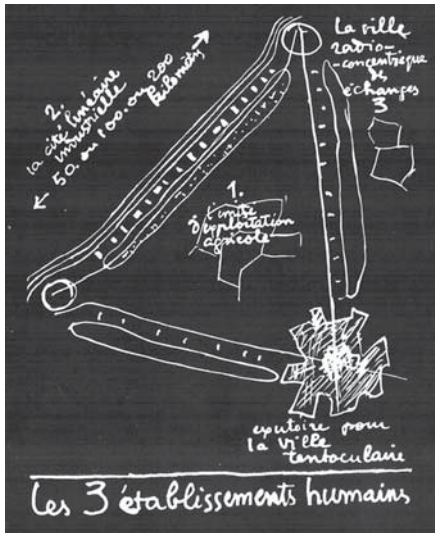
L’economia delle aree rurali siciliane, all’epoca, aveva un’impostazione di tipo latifondistico (coltivazione di tipo estensivo con contratto a gabella), che veniva additata dagli studiosi del settore come principale causa dell’arretratezza della regione. Il governo fascista, dopo varie esitazioni e false partenze, avviò l’*assalto al latifondo*, nell’adunata del luglio 1939 a Roma, vale a dire un gigantesco intervento di ristrutturazione socio-economica. Con la legge n. 1 del 2 gennaio 1940 l’Istituto Vittorio

Emanuele III per il Bonificamento della Sicilia, fondato nel 1925 per dare atto al programma di bonifica integrale, venne trasformato in Ente per la Colonizzazione del Latifondo Siciliano (ECLS) e affidato alla guida di Nallo Mazzocchi Alemanni. Questi decise di adottare come modello la città rurale di Edoardo Caracciolo e ne avviò la costruzione con una solenne cerimonia, svoltasi contemporaneamente in tutti i siti interessati, in quel fatidico 20 ottobre 1940, di cui si è detto.

Caracciolo individuava due elementi essenziali nella natura della città: la residenza e le attrezzature di servizio. Nella prima categoria rientravano tutti i tipi residenziali, nella seconda tutte le altre costruzioni necessarie allo svolgimento delle attività umane. Mentre nelle aree urbane convenzionali queste attività sono sovrapposte e reciprocamente intrecciate, il Caracciolo le immaginò separate fisicamente, oltre che concettualmente: la residenza, costituita da piccole case unifamiliari sparse nel territorio, con il loro potere di pertinenza; le attrezzature di servizio, concentrate in una serie di borghi rurali, dislocati con frequenza assegnata. La costruzione ideale di Caracciolo si inserisce in quel florido alveo della

cultura occidentale che intende la città come non-luogo, in cui riscoprire il rapporto tra l’uomo e la natura, dalla *Garden City* di Ebenezer Howard (1898) sino alla *Broad Acre City* di Frank Lloyd Wright (1932). Ma il paragone più fruttuoso può essere condotto con *Les Trios établissements Humains* di Le Corbusier (1945), in cui il bilanciamento del rapporto economico tra la città esistente, le aree industriali e quelle per lo sfruttamento agricolo, è analogo a quello ipotizzato dal Caracciolo per la Sicilia, con distinguo e differenze di cui si dirà.

L’ECLS provvide quindi a calare il modello teorico delineato da Edoardo Caracciolo in varie aree latifondistiche, “conche di spighe arse dal sole, senza né alberi né case, dove l’uomo si fa ombra da solo” (cfr. Maria Accascina, *I borghi di Sicilia*, in «Architettura», anno XX, fascicolo V, maggio 1941). In circa due anni di attività vennero costruite 2.684 case coloniche e tredici borghi rurali, distribuiti in varie provincie; le attività vennero poi sospese per l’incrudimento delle attività belliche. I borghi erano formati dalla chiesa, la scuola, la Casa del Fascio, l’ufficio postale, la stazione dei carabinieri, l’ambulatorio medico, la rivendita di



I tre insediamenti umani (Le Corbusier, 1945).



La Città Rurale (Eduardo Caracciolo, 1939).

beni di prima necessità, il più delle volte articolati intorno ad una piazza.

È del tutto evidente che, al di là della limitatezza dei fondi destinati agli interventi ed alle difficoltà legate al contemporaneo svolgimento delle attività belliche, la città rurale del Caracciolo costituiva una *diminutio* rispetto ai modelli analoghi. La celebre Carta di Atene (1933) su cui Le Corbusier ad un decennio di distanza avrebbe modellato i già citati “tre insediamenti umani”, condensava le attività del vivere in quattro categorie: abitare, lavorare, circolare e ricreare il corpo e lo spirito. La città rurale di Edoardo Caracciolo era carente in almeno due di tali categorie: la circolazione era esclusivamente pedonale, un anacronismo già all’epoca; la dotazione di servizi era così striminzita, da non lasciare spazio ad alcuna attività di svago.

Malgrado il sostanziale fallimento dell’operazione intrapresa dal governo

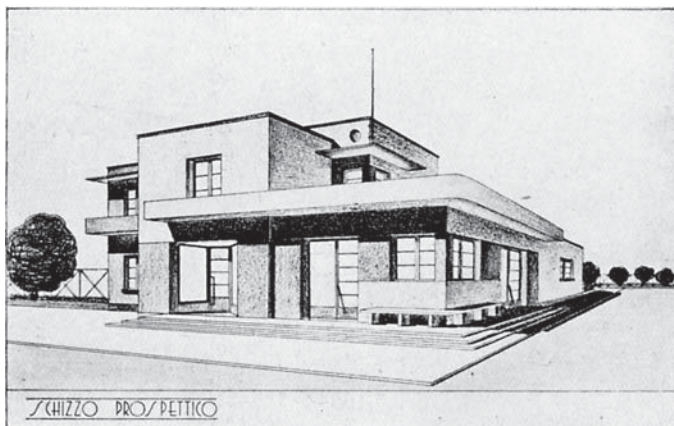
fascista, insuccesso che verrà bissato dalla Riforma Agraria avviata nel decennio successivo, la componente edilizia, cioè gli edifici realizzati, costituiscono un lascito rilevante; un patrimonio il cui reimpiego potrebbe essere una carta strategica nel rilancio dell’economia delle aree agricole interne della Sicilia, e ciò anche in considerazione della elevata qualità architettonica e costruttiva dei borghi. Essi infatti costituiscono un documento ancora ben leggibile dell’architettura del ventennio, nella sua accezione antiurbana, visto che, il mancato impiego, li ha preservati da trasformazioni o manomissioni.

Oltre la cifra architettonica vanno tenute in considerazione le numerose singolarità costruttive che li caratterizzano.

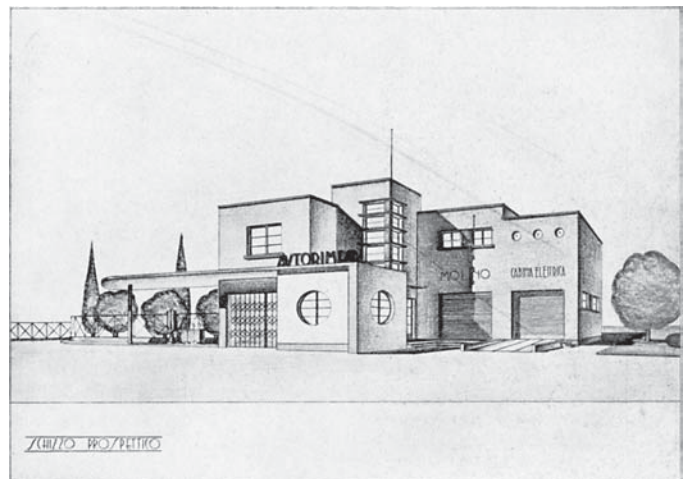
«In merito [ai borghi] ritengo farvi presente che gli edifici, improntati alla massima semplicità, debbono sottostare alle leggi ed ai regolamenti vigenti sui

materiali da costruzione; ed in particolare dovrà essere esclusa la adozione del cemento armato e ridotto al minimo indispensabile l’impiego di altri materiali metallici» (cfr. lettera di affidamento dell’incarico per borgo Giuliano). Questa frase, estratta dalla lettera inviata dall’ECLS all’architetto Guido Baratta, progettista di borgo Salvatore Giuliano, sito nei pressi di San Teodoro, illustra sinteticamente la cifra costruttiva degli edifici che compongono i borghi. La necessità di escludere, o limitare fortemente, l’impiego di acciaio (sia come profilati pesanti che come barre per l’armatura del calcestruzzo) discende dal regime autarchico che vige in Italia già dal 1937, quando la Società delle Nazioni aveva imposto un ferreo embargo per ritorsione contro la campagna militare in Etiopia.

Questa necessità, che caratterizzò la vita del paese per circa un decennio,



Immagini tratte da *Centri Rurali* (Guido Mangano, 1937).



ebbe una notevole influenza sull'immagine del costruito: sbalzi e pensiline dovevano essere eliminati, il tetto a falde doveva essere preferito alla terrazza piana, il portico non andava impostato sul sistema trave-pilastro, ma piuttosto sull'arco (realizzabile in muratura).

Tutto ciò ebbe come conseguenza il ripiegamento verso il vernacolo della tradizione costruttiva popolare. Quanto fosse imposto dalle necessità piuttosto che dettato da una libera scelta non è dato saperlo. Borghi e case rurali erano destinati ai braccianti del latifondo, la classe collocata al gradino più infimo della scala gerarchica della società di allora. Che i progettisti chiamati ad operare per questi si esprimessero con un linguaggio semplice, scevro da ricercatezze e di immediata comprensione era forse nell'ordine delle cose. Tuttavia va rilevato che Guido Mangano, ultimo direttore dell'Istituto Vittorio Emanuele III per la bonificazione della Sicilia, nel '37 aveva provveduto a pubblicare un testo divulgativo intitolato *Centri Rurali* che avrebbe dovuto fornire un supporto figurativo ai progettisti della città rurale. Le immagini proposte attingono a piene mani dal repertorio del linguaggio del Moderno: volumi lineari, sviluppo in verticale, sbalzi pronunciati... Una linea peraltro già sperimentata con successo per le Case del Balilla, per le Colonie Marine e per gli altri edifici del genere.

Questi spunti così estremi, come detto, non vennero colti, e ugualmente nella costruzione della città rurale è presente il profumo della modernità, che pervadeva ineluttabilmente quegli anni. Infatti nel contrasto tra tradizione e modernità, conservazione ed

innovazione, si gioca a ben guardare la cifra di quell'epoca, con innegabile rilevanza anche nel settore delle tecnologie edilizie.

Il contributo più significativo discendente dall'autarchia nel settore delle costruzioni attiene alla tecnica per la formazione dei solai. Infatti la penuria di acciaio contribuì allo sviluppo di un sistema innovativo, frutto dell'*italica inventiva*, per rifarsi ad una espressione del tempo. Si allude qui all'introduzione del solaio "senza armatura provvisoria" (indicato con l'acronimo SAP), brevetto dalla RDB di Piacenza. Esso è formato da travetti preassemblati fuori opera, solidarizzati da una caldana in calcestruzzo, gettata in opera. Ciascun travetto si compone, a sua volta, di pignatte in laterizio, munite di varie scanalature per l'alloggiamento dell'armatura. Grazie alla collaborazione della pignatta alla statica del solaio, ottenuta sagomando la cartella superiore con il caratteristico intreccio di setti e nervature, si aveva un consistente risparmio di armatura. A questo andavano aggiunti i vantaggi discendenti dalla più rapida esecuzione dei lavori e dall'economia sulle opere provvisorie. Nei borghi di Sicilia questo tipo di solaio risulta impiegato solo per una parte delle realizzazioni, in percentuale inferiore rispetto a quanto accadeva in altre circostanze analoghe, forse per difficoltà di approvvigionamento. Un solaio simile al tipo STIMIP si riscontra a borgo Fazio; in esso i travetti sono formati da una Y in laterizio, con la sagomatura per favorire l'alloggiamento dei tondini in acciaio; la forma dei bordi consente altresì l'appoggio di due tavelline in laterizio,

una al lembo inferiore ed una a quello superiore, per ottenere l'elemento di alleggerimento.

A fronte di queste innovazioni, si riscontrano soluzioni più conservative, come nel caso di borgo Cascino, in cui orditura e tessitura dell'orizzontamento sono formate da travi in legno uso Fiume e da tavoloni. La scelta, pur consentendo un elevatissimo risparmio di acciaio, si è rilevata ampiamente deficitaria sotto il profilo della durabilità. Infatti nella ristrutturazione del borgo, condotta verso la metà degli anni '50, si procedette al loro rinforzo e, in certi casi, al completo rifacimento.

Se nel campo degli elementi orizzontali si riscontra una certa modernità, come si è visto, non altrettanto può dirsi in merito alle caratteristiche della chiusura verticale, il più delle volte costituita da un involucro in muratura portante. L'opera muraria è probabilmente il magistero più conservativo dell'intera apparecchiatura di fabbrica. Le numerose sperimentazioni architettoniche, succedutesi in Sicilia nelle varie epoche storiche, dal barocco al liberty, dagli accademismi eclettici alla nudità rivoluzionaria del moderno, si sostanziano in ultima analisi in *intoste* e *dammusi*; ossia muratura (realizzata sempre e ovunque nella medesima maniera) e volte reali (costruite secondo un numero abbastanza limitato di apparecchi).

Neanche il tragico terremoto di Messina del 1908 era valso a scardinare questo sistema così refrattario alle innovazioni. Il Regio Decreto n. 193 del 18 aprile 1909, recante Norme tecniche per le riparazioni e le ricostruzioni (...)



Solaio di borgo Caracciolo, Maniace.



Solaio di borgo Fazio, Trapani.

IMMAGINI DI ALCUNI TIPI MURARI



Borgo Borzellino (Palermo).



Borgo Fazio (Trapani).



Borgo Caracciolo (Bronte).

nei comuni colpiti dal terremoto”, può essere considerato a ragione la prima norma che affronta l’argomento secondo un’impostazione positiva e moderna; ossia indicando le regole dell’arte per ottenere edifici capaci di opporsi alle forze sismiche con maggiore efficacia. Molti dettami della legge, un po’ per ragionevole timore, un po’ per buon senso, trovarono applicazione su un comprensorio ben più vasto rispetto a quello dichiarato sismico dalla norma, invero piuttosto limitato. Per esempio l’articolo 10, con cui si vietava l’utilizzo di elementi spingenti, trova riscontro in tutti gli edifici costruiti dopo il 1908, e sancì nei fatti la scomparsa della volta muraria.

Viceversa, alle prescrizioni il cui ossequio era legato all’impiego del calcestruzzo, si fece un ricorso assai limitato. È il caso dell’articolo 7, con cui si imponeva l’uso di una struttura intelaiata autonoma, o quanto meno inglobata all’interno della muratura ordinaria. La “muratura confinata”, diretta conseguenza di tale prescrizione, venne impiegata soltanto nelle provincie di Messina e di Reggio Calabria. La diffidenza nei confronti del calcestruzzo armato, al di là delle contingenze imposte dall’autarchia, va certamente imputata sia a motivi soggettivi, quali la scarsa inclinazione dell’isola alle innovazioni, che a difficoltà oggettive, cioè la limitata presenza di professionisti

in grado di effettuare il calcolo statico degli elementi resistenti. Per cui gli edifici continuarono ad avere un involucro verticale in muratura portante in pietrame (listato o meno) e orizzontamenti costituiti da solai in laterocemento, almeno sino agli anni ’50 del secolo scorso.

Nella lettura dei tipi murari riscontrabili nei borghi rurali di Sicilia si può rilevare un’ampia varietà, data dalle differenti aree di costruzione, poiché in ciascun caso si riscontra l’impiego della pietra locale con la tessitura congruente alla forma e dimensione degli elementi lapidei.

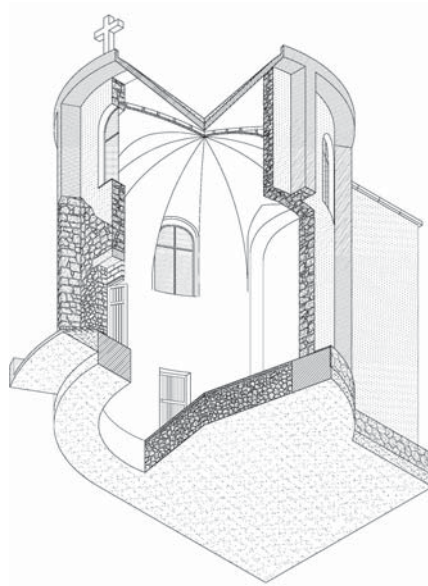
Volendo tracciare una schematizzazione di massima si possono distinguere due tipi murari, quelli in conci squadrati e quelli in pietrame informe. I primi più diffusi nella Sicilia occidentale, mentre i secondi comuni nelle provincie centrali ed orientali, entrambi ben conosciuti dalle rispettive maestranze, in quanto storicamente radicati. Per cui nel palermitano si va dai conci semisquadrati in pietra tufacea di borgo Borzellino, a quelli segati in pietra “longa” di borgo Schirò e in pietra arenaria a borgo Fazio; nell’ennese si trova utilizzata la pietra calcarea informe; nelle aree meridionali è impiegato pietrame di pezzatura minuta; nelle aree etnee le murature sono in pietra lavica, in elementi informi o in blocchi semisquadrati. Il tipo di malta più diffuso era, all’epoca, la cosiddetta “malta comune”, confezionata utilizzando 0,33 volumi di calce in pasta (calce spenta) ed uno di sabbia, impastati con 300 litri d’acqua (cfr. Analisi dei Prezzi, borgo Caracciolo, voce 73, archivio ESA).



La chiesa di borgo Rizza (Carlentini).



La chiesa di borgo Lupo (Mineo).



Chiesa di borgo Petilia (Caltanissetta).

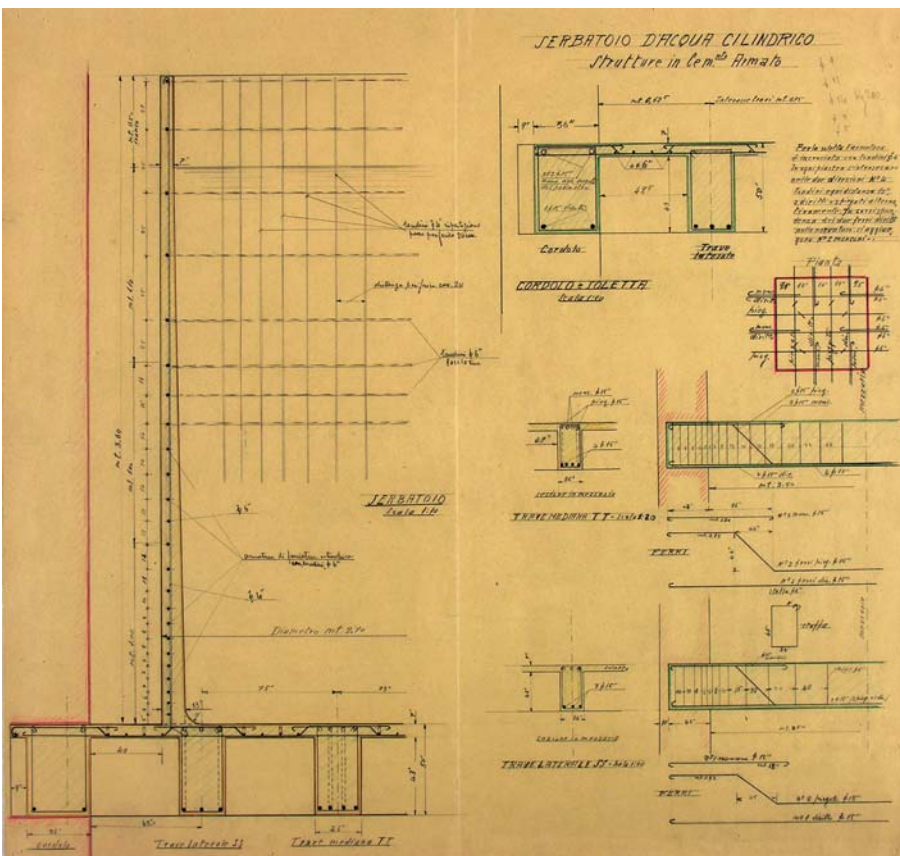
costruttivo si riscontra a borgo Petilia, in cui la chiesa è a pianta centrale. I pilastri definiscono quindi un volume cilindrico e terminano in una robusta trave ad anello posta alla sua sommità. Il solaio piano di copertura, da essa supportato, è nascosto dall'interno da un soffitto in canne e gesso modellato secondo la geometria tradizionale della calotta lunetta, sottolineando ancora una volta l'inestricabile intreccio tra innovazione e tradizione.

Soluzioni con un più elevato tasso di innovazione sono riscontrabili nelle apparecchiature di fabbrica delle chiese. A parte alcune eccezioni, in esse la struttura portante è costituita da una teoria di telai in calcestruzzo armato, tamponati con robusti setti in muratura, che contribuiscono alla stabilità, grazie alla loro elevata rigidità. Si tratta di

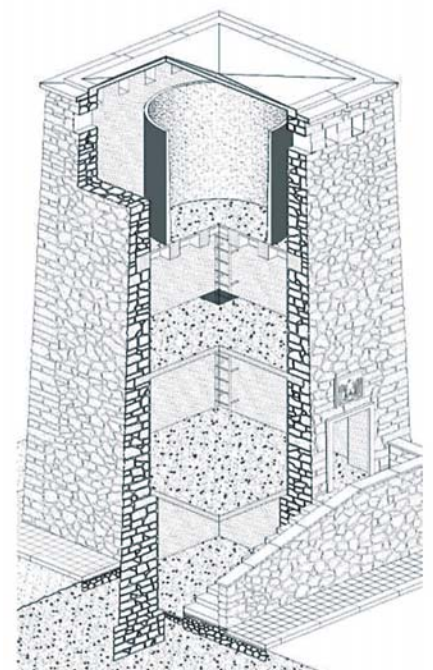
una tecnologia abbastanza ricorrente all'epoca per risolvere volumi di grandi dimensioni. La soluzione ha anche una valenza estetica in quanto i ritzi, che sporgono rispetto al filo della muratura dal lato interno o da quello esterno, scandiscono lo sviluppo della fabbrica e le danno ritmo. Una applicazione del tutto singolare di questo procedimento

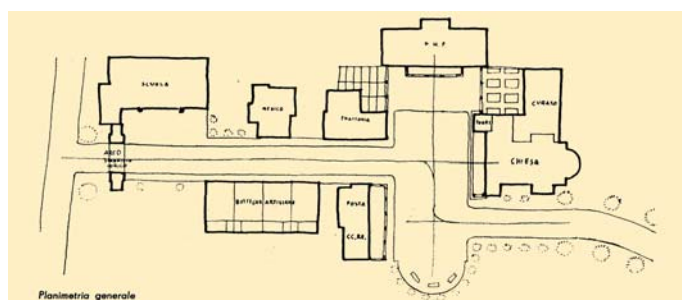
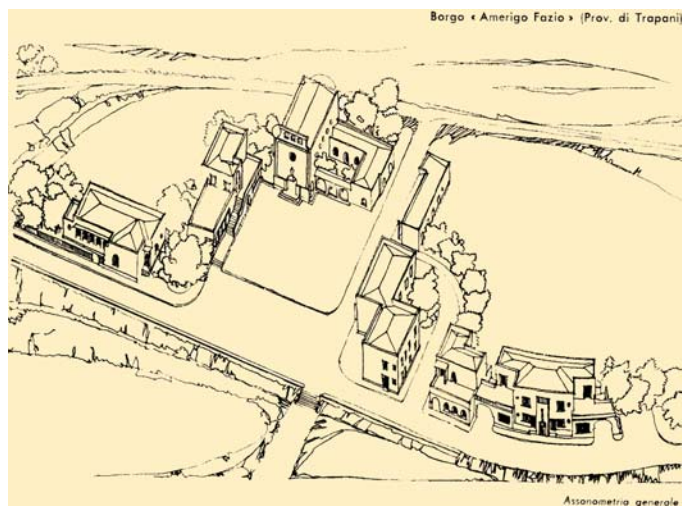


Torre littoria: ripresa fotografica.



La torre littoria di borgo Cascino (Enna). Disegno di progetto e rilievo.





Borgo Fazio (Trapani): Progetto del borgo. Lo stato attuale (si noti la composizione "libera" della facciata).

Il calcestruzzo armato è usato con estrema parsimonia anche per la formazione dei portici. Questi sono elementi molto ricorrenti nei borghi. Una così diffusa presenza, piuttosto scollata dalla tradizione architettonica siciliana, si deve probabilmente al volersi rifare ad immagini tipiche della pianura Padana e del Veneto, che costituivano, e costituiscono ancor oggi, il modello archetipico dell'Italia rurale. Per minimizzare o evitare del tutto l'impiego di barre di armatura in acciaio, l'arco o la piattabanda vengono preferiti alla trave retta e, come sostegni verticali, vengono disposti corposi elementi in muratura, piuttosto che slanciati pilastri in cemento armato. Nei disegni di progetto di borgo Cascino per attenersi maggiormente alle necessità dell'autarchia, le arcate sono completate con volte reali a crociera, che però non vennero realizzate.

La sequenza di questo andamento altalenante, tra l'innovazione e la regressione, potrebbe ancora proseguire. I campanili per esempio, elementi preminentemente conservativi, sia dal punto di vista filologico che simbolico, sono realizzati attingendo alla tecnologia piuttosto innovativa, visto

che gran parte di essi presentano una intelaiatura in calcestruzzo armato, perlomeno in corrispondenza della cella campanaria. A borgo Schirò accade ancora di più se si pensa che la cuspide dorata, che ricollega il volume svettante e la chiesa stessa alla tradizione delle basiliche romaniche, deve la sua colorazione ad un rivestimento in mattonelle in ceramica. Più tradizionali la soluzione percorsa a borgo Giuliano in cui la cuspide del campanile, e le cupolette che concludono le cappelle laterali della chiesa, sono rivestite con scaglie in ceramica policroma, poste in opera a corsi concentrici.

Altri elementi verticali sono le torri Littorie, piuttosto frequenti nei borghi dell'ECL. Esse si collocano in un terreno intermedio tra la retorica ampollosa e la sperimentazione tecnologica. Così, mentre la torre con arengario di borgo Borzellino tende verso il primo aspetto, quella di borgo Cascino è più legata al secondo, essendo un *camouflage* del serbatoio per la distribuzione dell'acqua potabile. Il rilevante carico della riserva idrica e le esigenze tecnologiche per la sua corretta conservazione, rendono necessaria l'adozione di alcuni accorgimenti piuttosto avanzati dal

punto di vista tecnico, come l'impiego di un solaio nervato interamente in CAO e la formazione di un doppio involucro per proteggere il serbatoio dalle dilatazioni termiche. Fra l'altro l'elemento non si sottrae al compito di risolvere la composizione del borgo, infatti, pur mancando in essa l'arengario, la finitura in pietra in vista e il basso rilievo in facciata, ne fanno un elemento di interesse. Analogo discorso vale per l'arcone trionfale che marca l'ingresso a borgo Bassi, che cela al suo interno un serbatoio per l'acqua potabile.

Pure negli elementi di finitura è possibile riscontrare soluzioni alquanto differenti. Senz'altro innovativi gli sguinci a sagoma sfuggenti di borgo Rizza, più aderenti alla tradizione i cornici e davanzali in mattoni (borgo Bonsignore e borgo Lupo); anche se bisogna rilevare che si tratta di una tradizione non siciliana, essendo il mattone poco diffuso nell'isola. Un'altra soluzione degna di nota è la cappuccinesca in tegole di ceramica verdi e gialle di largo utilizzo a borgo Fazio: una soluzione antica, ma resa fresca ed attuale dalla scelta nei materiali. A borgo Fazio peraltro la composizione del fronte finestrato è abbastanza

singolare, se si considera il muro curvo sul retro del corpo binato delle botteghe per gli artigiani in cui Luigi Epifanio, il progettista, disegna una facciata libera, di lecorbuseriana memoria. Ovviamente, date le caratteristiche del materiale con cui egli si trovava ad operare, la muratura, la *fenêtre en longueur*, è stata tagliata in verticale, anziché in orizzontale. Ma la soluzione più interessante è senz'altro quella posta in essere per il rivestimento degli edifici angolari a borgo Caracciolo: bugne a punta di diamante, in perfetta sintonia con l'archivolto della antistante ducea di Nelson. Questi però, anziché essere realizzati in pietra conca, sono formati da lastre in "pietra artificiale" (leggasi calcestruzzo) confezionati a piè d'opera, da inglobare nell'opera

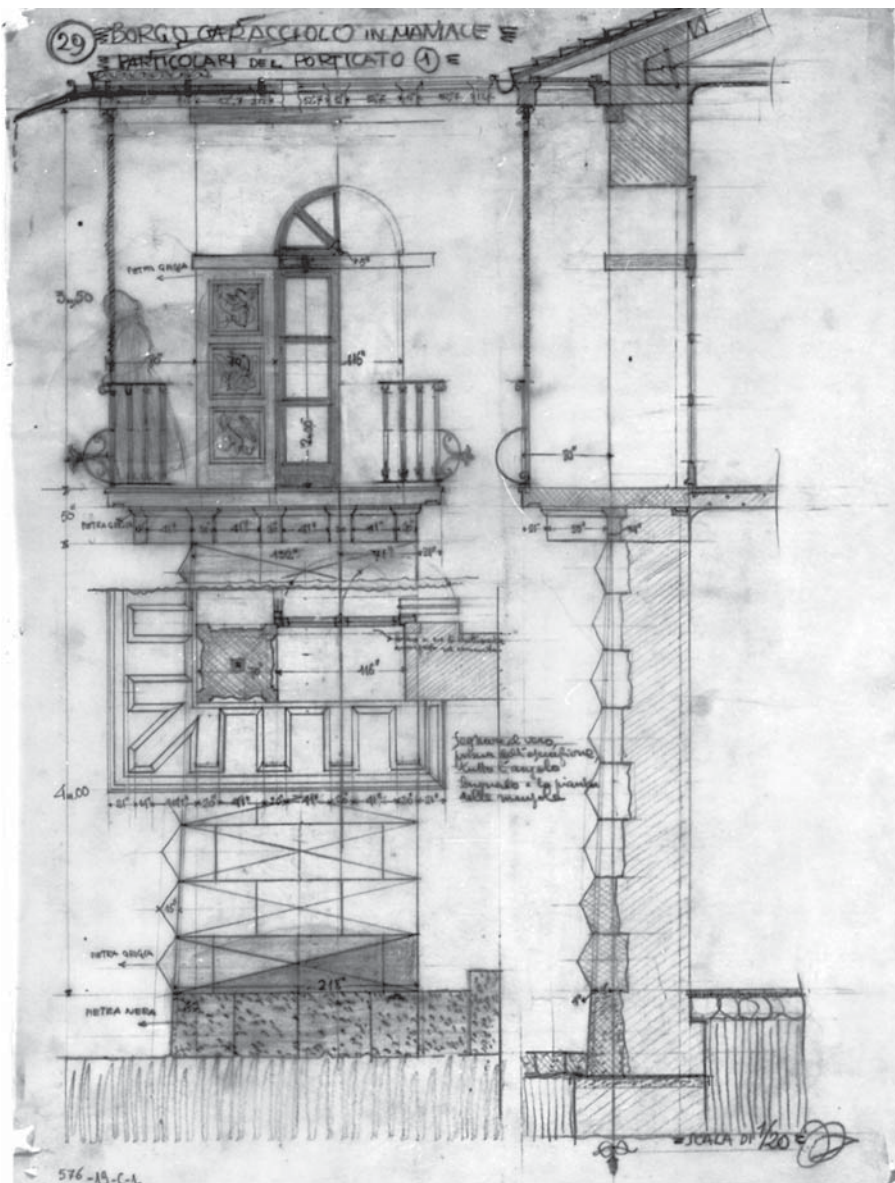
muraria. La concezione del manufatto li assimila ai moderni componenti prefabbricati, tanto che essi sono dotati di gancio per la movimentazione, annegato nel getto. Lo stesso vale per gli archi di ingresso. Uno di essi è stato ricostruito in una piazza della vicina Maniace, recuperando i pezzi tra le macerie del borgo, demolito dalle ruspe del duca, quando questi ne ritornò in possesso nel dopoguerra.

Come già accennato nel corso della trattazione la cerimonia del 20 ottobre 1940, a cui si faceva riferimento in apertura, può essere considerata l'ennesima conferma del gattopardesco epitaffio «bisogna che tutto cambi perché tutto rimanga com'è», lanciato sulle aspirazioni di rinnovamento nell'isola, e non solo. La città rurale di Edoardo

Caracciolo fu una delle pagine più rappresentative di quell'enorme racconto di sogni, speranze, lacrime e delusioni che fu la riforma agraria in Sicilia; un romanzo sul quale non è ancora stata segnata la parola fine. Quel che ne resta oggi sono una serie di borghi, più o meno abbandonati, più o meno cadenti, la cui salvaguardia dovrebbe essere considerata una priorità. La cifra architettonica che essi esprimono, non indifferente se si considera che per la loro progettazione vennero chiamati in causa una schiera di giovani progettisti di belle speranze (per molti di loro realizzate) da Giuseppe Marletta a Francesco Fichera, da Edoardo Caracciolo a Luigi Epifanio; il giusto connubio tra il professionista e l'erudito, architetto e l'urbanista, il razionalista ed il tradizionalista.

In queste poche pagine si è cercato di dimostrare che al valore architettonico dei borghi va aggiunta la testimonianza costruttiva che essi rendono, essendo un repertorio delle soluzioni a cui si ricorreva per fare architettura, in tempi di autarchia. ■

Il disegno di progetto di Borgo Cascino (p. 29, in basso a sn.) appartiene all'Archivio Marletta della ex Facoltà di Architettura di Siracusa. Il disegno di progetto di Borgo Caracciolo (p. 31, in basso a sn.) appartiene all'Archivio Fichera del Dipartimento di Architettura di Catania. Le altre immagini sono tratte da testi già pubblicati o sono elaborazioni dell'autore.



Borgo Caracciolo (Bronte); progetto del borgo.



Il bugnato di rivestimento e i conci degli archi di ingresso.